

«Usai la stricnina soltanto per curare gli animali. Nego d'aver scritto la lettera del 'bitter' avvelenato»

(Dal nostro inviato speciale)
Imperia, 2 marzo.

di **Gigi Ghirotti**

Che andava a fare a Milano, il dott. Ferrari, il mattino del 21 agosto 1962? A ritirare certi documenti che mi servivano per l'abilitazione definitiva all'esercizio della professione, ha spiegato. Ma proprio in quell'ora in cui egli s'affacciò agli sportelli dell'università, ad un altro sportello, quello della stazione di Milano, ufficio raccomandate, qualcuno si presentò per spedire l'infernale pacchetto all'indirizzo di Tranquillo Allevi, Arma di Taggia. Una tragica coincidenza?

La terza giornata del processo contro il veterinario di Barengo è cominciata con un'esplorazione in profondità sulle ragioni e sugli orari di questo strano viaggio.

Presidente: Dunque, lei dice 'l'essere partito da Barengo un po' dopo le 9 di quel mattino. Poi?

Ferrari: Poi andai a Marno, mi fermai in Municipio. Eravamo rimasti intesi, con il segretario comunale dott. Vidotta, che egli forse mi avrebbe accompagnato nel viaggio a Milano per certe sue pratiche. Invece mi disse di aver già provveduto, così andai da solo.

Presidente: Strano, questa non l'aveva mai raccontata. Perché?

Ferrari: Mi pareva una cosa secondaria. Arrivai davanti allo sportello dell'università alle 10.10 - 10.15. Poiché c'era, lì nell'ufficio, una vecchia impiegata che mi conosceva dai tempi dell'università, la signorina Montanari, la feci chiamare e la salutai.

Presidente: Anche questo è strano. Pensi che la signorina, Montanari rimase così poco impressionata da quell'incontro che non se ne ricordò nemmeno quando gli inquirenti le fecero vedere la sua fotografia, nemmeno quando le dissero il suo nome e cognome. Solo in un secondo tempo finì per rammentarsene. Ma ci sono altre cose curiose: sempre in quel viaggio lei passò due volte per il casello di Pero, e v'incontrò il casellante, Francisco Bussi. Lo salutò, gli chiese se avesse bisogno di niente, s'informò a che ora sarebbe smontato dal servizio. Partì dicendogli: allora ci vediamo anche al mio ritorno.

Ferrari: Quel casellante è del mio paese. Siamo cresciuti insieme, abita a due passi da casa mia.

Il presidente comm. Garavagno scuote il capo perplesso: sarà, ma resta l'impressione che quel mattino il veterinario abbia seminato al suo passaggio un'infinità di piccoli incontri, quasi presagisse che un giorno gli sarebbero venuti utili. Di ritorno da Milano arriva comunque a Novara e qui fa una deviazione: corre al piazzale della Stazione e v'incontra la vecchia madre e poco dopo (o poco prima) anche un'amica di famiglia, la signora Albertina Ferri. Con sua madre era inteso che l'avrebbe riportata a casa, se avesse finito le commissioni che intendeva fare a Novara: ma non le aveva finite, e la lasciò lì.

Presidente: Perché non portò sua madre a Novara con l'auto quel mattino?

Ferrari: Fu lei a non volere, probabilmente per lasciarmi più libero.

Presidente: Che ora era quando giunse a Novara?

Ferrari: Le 11.30.

Presidente: Come fu a ricordarselo?

Ferrari: Lo vidi sul quadrante dell'orologio della stazione...

Ripartito da solo per Barengo, fa un'altra tappa a Momo: scende di macchina per fermarsi da certi villeggianti torinesi, i signori Agosta, che sono a tavola...

Presidente: Non capisco questa tappa dai signori Agosta.

Ferrari: Ci si conosceva discretamente, mi sarebbe parso scortesia passar di lì senza fermarmi.

Ma non è finita. Nell'ultimo tratto di strada il Ferrari carica in vettura due conoscenti, i coniugi Coltellini, e finalmente è a casa, e sono già le 12.45.

Presidente: Mi pare che questi orari li abbia cambiati di continuo, come si regolava per l'ora?

Ferrari: Guardavo, di solito, gli orologi dei campanili.

Presidente: Ma come, non aveva orologio?

Ferrari: No, sono allergico all'orologio; non lo porto quasi mai. Sono allergico anche alle catenine di metallo al collo.

Presidente: Questa è strana. Non l'ha mai detta prima di adesso, e si che gliel'hanno domandato!... Una volta giudicai un uomo che non poteva toccare i metalli: anche questa è una malattia. Lei è allergico anche ai ferri del suo mestiere?

Ferrari: No, a quelli no. Solo all'orologio, non lo porto quasi mai.

Presidente: Lei, naturalmente, nega d'essersi recato quel giorno alla stazione, nega d'aver spedito quel pacchetto: è logico. Ma, mi spieghi come mai aveva tanta fretta di sbrigare quella pratica con l'Università se i termini per regolare in sua posizione sono aperti ancora oggi? Tutta questa fretta, dico la verità, non la capisco!

Ferrari: Eh, signor presidente! Conosco bene le lentezze della nostra burocrazia...

Sul viaggio di Renzo Ferrari a Milano, quindi, nessuna luce nuova ha portato l'interrogatorio. Ma eccoci a un altro punto dolente. Siamo nel municipio di Barengo, e i testimoni affermano cose che fan sospettare che proprio il dott. Ferrari, vice-sindaco del paese, abbia scritto la lettera di accompagnamento al bitter del delitto: anzi avrebbe adoperato carta dell'ufficio comunale, nonché la macchina da scrivere «Lexicon 80», l'unica in dotazione al Comune.

Ferrari: Non è vero, io in Municipio ci andavo pochissimo. Ero soltanto consigliere...

Presidente: Consigliere e assessore, anzi assessore anziano, cioè vice-sindaco. Inoltre,

in quei giorni il sindaco era in ferie: quindi toccava a lei firmare la corrispondenza. Ferrari: Oh, è un Comune così piccolo che non c'è davvero tanto da fare per me. Comunque, ammetto d'essere stato lo negli uffici comunali, forse una o due volte, in quei giorni. Ma mi fermai pochissimo e non usai la macchina da scrivere. Lo posso escludere.

Presidente: Il messo dice che lei gli chiese della carta non intestata e poi, avutala, si ritirò nell'ufficio del segretario con la macchina da scrivere.

Ferrari: E' falso!

Presidente: Badi, il messo è un uomo che ha un buon passato: lei lo accusa di dire il falso. Ma perché inventerebbe una cosa così grave contro di lei? Ci sono stati degli screzi tra lei e il messo?

Ferrari: Mah! Forse avrà ricevuto qualche osservazione, per cose riguardanti il suo lavoro in Comune.

Presidente: Ma se mi ha appena detto che lei se ne occupava così poco?

Ferrari: Gli avrò rimproverato qualche inezia, non so. Certo non ho scritto quella lettera, non ho usato quella macchina da scrivere. Ne avevo una, una «portatile», a casa mia... Veramente, me la aveva prestata la mia fidanzata: ma era come fosse mia...

Presidente: si ricordi che il messo riferisce un'altra circostanza a suo carico. Il 28 agosto, lei sarebbe ritornato in municipio, al mattino, e avrebbe chiesto al signor Francesco Donna, il messo, se c'era ancora di quella carta che aveva usato alcuni giorni prima. Era presente anche il segretario, questa volta. Il messo le consegnò tutto quel che era rimasto in cassetto, una risma e mezzo di quella carta e lei se la sarebbe portata via...

Ferrari: E' tutto falso!

Presidente: Ma allora, quel Donna è un calunniatore! Perché dovrebbe lanciare questa calunnia contro di lei? Me lo spiega?

Ferrari: Si sarà confuso, farà uno scambio di persona. Quanto alla "Lexicon" la usavano tutti, in Comune, e qualcuno, talvolta, se la portava anche a casa.

Insomma, Renzo Ferrari sfida apertamente i testi che verranno qui a deporre nei prossimi giorni. Ma non è che un anticipo: ora si passa al capitolo più amaro della storia, e, anche qui, il veterinario ha è in contrasto con le deposizioni attese alla ribalta del processo.

E' il capitolo della stricnina. Nel pomeriggio del 21 agosto 1962 (ricordiamo che l'Allevi morì la sera del 25), il veterinario si reca nella farmacia di Momo, e al farmacista dott. Vittorio Baguzzi, chiede d'urgenza una scatola ili sei fiale di nitrato stricnino. Gli servivano - spiega - per un cavallo colto da collasso. Il farmacista, in negozio, queste fiale non le ha: consulta un catalogo, trova il nome del fornitore e, infine, telefona a Novara perché la fornitura gli venga fatta arrivare con la dovuta urgenza. «Torni nel pomeriggio, verso le 10», gli disse il dott. Baguzzi. Ma quel pomeriggio il dott. Ferrari non ritornò. Ritornò, invece, l'indomani mattina, e si prese le fiale che nel frattempo erano arrivate da Novara.

Presidente: Non capisco alcune cose. Prima di tutto perché, non sia andato in farmacia a Barengo per questo acquisto.

Ferrari: Le dirò, in tutta sincerità: tra noi e i farmacisti non corrono buoni rapporti. Perché? Le spiego: noi spesso ci serviamo dei grossisti, che ci fanno degli sconti, e i farmacisti, a loro volta, vendono i farmaci anche senza la nostra ricetta... Così i rapporti sono un po' tesi, ecco.

Presidente: capisco, ma a Momo lei si recò da un farmacista.

Ferrari: con quello ero in amicizia, non così con il farmacista di Barenigo.

Presidente: e questo cavallo? Lei ordinò di tutt'urgenza la stricnina, per questo cavallo con il collasso... ma poi non ritornò a prendersela il pomeriggio. Eppure, in caso di collasso si deve intervenire subito. L'indomani non c'era più bisogno infatti il cavallo o è morto o s'è ripreso da solo, le pare? Mi spieghi qualcosa su questo cavallo...

Ferrari: Deve esserci errore, io non parlai di un cavallo.

Presidente: Oh bella! Allora se lo inventa il dott. Baguzzi questo cavallo?

Ferrari: Si sarà confuso. Nella scatola di stricnina è raffigurato un cavallo. Ecco come può essere avvenuta la confusione.

Presidente: Insomma, questo cavallo non esiste più. Ma ne ha parlato in istruttoria. Perché?

Ferrari: In istruttoria vivevo come in un incubo. Con lei é diverso, io ho fiducia in lei.

Presidente: Ma in istruttoria negò anche d'aver acquistato la stricnina e se ne ricordò solo quando venne fuori la testimonianza del dottor Baguzzi. In quell'occasione, però, lei disse d'aver avuto in cura una vacca, nella stalla dell'agricoltore Donna, e un toro nella stalla del signor Cerri. Mi vuole spiegare che cosa ha fatto a questi animali, che mali avevano, che cure ha praticato, insomma come ha impiegato le sei fiale di stricnina che aveva acquistato in farmacia?

Ferrari: Il toro era affetto da paralisi, teneva la gamba sollevata: gli feci quattro iniezioni il 23, 24, 25 e 26 agosto.

Presidente: Perbacco! Ma lo sa che con quattro iniezioni di questo genere un torello rischia di andare all'altro mondo? Lo sa che i testi dell'azienda Cerri non ricordano affatto questi quattro suoi interventi.

Ma qui siamo nel regno del dott. Ferrari, e il veterinario si muove da padrone: dice che un toro di due quintali e mezzo può benissimo sopportare una cura così energica. I testimoni ricordano d'averlo visto una sola volta in quei giorni alle prese con l'animale in questione. Ciò può essere, infatti, egli aveva carta bianca dal padrone, poteva entrare e uscire dalla stalla a suo piacimento. Così senza essere visto, avrebbe iniettato quanta stricnina gli sembrò necessaria. Il Presidente fa le mille meraviglie: un veterinario così intraprendente, proprio non se lo aspettava.

Presidente: Ma non si faceva aiutare da nessuno in quella stalla? Un toro, mi sembra non sopporta questi trattamenti tanto volentieri. Scalci, si divincola...

Ferrari: Macché: era legato alla catena.

Presidente: E lei gli praticò quattro iniezioni senza avvertire il padrone?

Ferrari: Avevo ampia libertà di agire. Tanto per la cronaca: il torello finì male, macellato a tempo di record, senza aver riacquistato, a quel che sembra, l'uso dell'arto.

Ma ritorniamo nelle stalle: ora viene contestato al dott. Ferrari di non avere usato stricnina, per quell'intervento, ma semplice vitamina. I testi diranno, anzi, di avere bene osservato la scatola da cui il veterinario tolse la fiala, in quell'unica circostanza in cui fu visto in azione. E qui Renzo Ferrari hai pronta l'inaspettata soluzione al «quiz».

Ferrari: Alla quarta iniezione, poiché il toro soffriva anche di inappetenza e doveva essere rinforzato, miscela vitamina alla stricnina, tanto per completare la cura.

Presidente: E' la prima volta che lo dice! Guardi che il capostalla dice di aver visto una sola fiala, un solo intervento e aggiunge che il toro non soffriva affatto di paralisi!

Ferrari: Che diagnosi può essere quella di un capostalla. Quanto alle cure, è logico che noi non andiamo a spiegarle agli uomini delle stalle. Ci mancherebbe anche questa. Poi imparano e allora avremmo finito di lavorare noi, le pare?

Ma invano il presidente cerca di far cadere nell'intreccio delle contraddizioni il Ferrari. In istruttoria, queste sue prestazioni presero cento fisionomie, e ora soltanto si conosce l'ultima versione: il «cocktail» di vitamina e di stricnina iniettato a un toro che non c'è più, in barba al capostalla. Il presidente è sconcertato, ma il Ferrari gli riserva altre sorprese, sempre nell'ambito del regno animale.

Presidente: E ora ci spieghi qualcosa intorno a quella vacca di proprietà dei signori Donna. Che male aveva?

Ferrari: Aveva la stasi del ruminale. Dovevo ristabilirla nelle sue funzioni digestive e la sottoposi a due iniezioni di nitrato di stricnina, un giorno una, il giorno seguente l'altra. Se ce ne fosse stato bisogno, sarei ritornato anche per la terza iniezione. Ma la vacca si ristabilì, non ve ne fu bisogno.

Presidente: Guardi che qui i testimoni dicono che lei praticò punture vitaminiche. Dicono, anzi, che lei mostrò la fiale: era incolore, e presenta una tacca, sicché la si potesse, aprire senza ricorrere al seghetto. Sono fatte così le fiale di stricnina?

Ferrari: Tutte le fiale ne hanno una, non c'è bisogno di seghetto.

Presidente: Raccolsero anche la scatola. Era di vitamina, capisce? Non c'era l'effigie del cavallo, sulla scatola! Come spiega?

Ferrari: Le dirò. Molte volte io metto le fiale di un tipo nella scatola d'un altro prodotto. In questo caso avrò messo le fiale di stricnina nella scatola di vitamina.

Il veterinario si è difeso con scaltrezza. La corrida con il toro s'è chiusa senza che rimanesse incornato e quella con la vacca è finita in nulla. Era, certo, sul suo terreno, il dottor Ferrari e non già nell'arena dei sentimenti come sabato, in cui fu spinto alle difese più assurde e inattendibili. Il presidente ha cercato, sul finire dell'udienza, di riportarlo. Gli ha rimproverato d'essere stato ingeneroso e addirittura ingiurioso nei confronti del marito di Renata Lualdi, nei primi tempi della istruttoria.

Presidente: Lei ai carabinieri, dottor Ferrari, stamattina, descrisse la figura dell'Allevi come un poco di buono, che era implicato in traffico clandestino di preziosi, e questo è falso. Disse che s'era reso responsabile di ammanchi dei fratelli... si ebbe l'impressione che lei volesse orientare i sospetti verso di loro. Da chi aveva saputo tutte queste storie?

Ferrari: Erano voci che correvano e che io avevo raccolto nei miei giri in condotta. Tenga conto, inoltre, che, l'Allevi lo conoscevo da anni e molte cose le ho sapute proprio dal padre e dai fratelli della vittima.

Presidente: Ha detto persino che quel poveruomo non aveva voglia di lavorare, ed è risultato che era vero il contrario. Sembra che lei fosse animato da risentimento verso il defunto.

Ferrari: Non è esatto, rispondevo alle domande degli inquirenti.

Presidente: Bene allora passiamo alla sua condotta nei confronti di Giovanna Barca, la sua fidanzata. Negli ultimi tempi v'erano state scene di gelosia, tra lei e questa giovane, a causa della Lualdi. Quando lei andò in riviera a passare le vacanze, quell'agosto, lei alla sua fidanzata disse che andava a Cervo. Invece andò ad Arma. Ha mentito, ammette?

Ferrari: Lo ammetto.

Presidente: E perché ha mentito? Dica la verità, lei ha mentito perché la sua fidanzata non doveva sapere che lei andava ad Arma, da quella donna, dalla Lualdi!

Ferrari: Ma se ad Arma io me la passai con un'altra ragazza! Ripeto che nei nostri ultimi incontri, la Lualdi fu assai fredda con me, e io altrettanto con lei.

Renzo Ferrari non si stacca dalla sua versione di sabato: insiste a dire che la Lualdi non rappresentava nulla per lui. Ma domani sarà di turno lei, Renata Lualdi (e sarà sentita a porte chiuse). Le ultime battute dell'udienza riguardano altre strane contraddizioni del Ferrari: impiegò una decina d'anni a laurearsi (ma c'era la guerra di mezzo) e gli ultimi due, prima della laurea, li occupò a frequentare l'Università a Milano. Malgrado ciò, dice e insiste che lui di Milano è poco pratico, «una conoscenza sommaria». Anche le sostanze tossiche le conosceva poco, a sentir lui; anzi, quando gli chiesero di elencare i veleni usati in medicina veterinaria, ne elencò alcuni ma non la stricnina. L'inquirente gli fece: E la stricnina, non l'ha mai sentita nominare? Sì, adesso, da lei, ed è la prima volta.

Presidente: E' strano, non le sembra?

Ferrari: Erano interrogatori lunghi e faticosi, signor presidente: io non ricordo che cosa posso aver risposto.

Presidente: Quando le chiesero quale fosse la dose tollerabile di stricnina per un uomo, lei rispose due grammi, e con due grammi si uccide un reggimento. E' paradossale, lo ammette?

Ferrari: Avrò detto zero virgola due! Non credo d'aver detto due grammi!

Presidente: Ma è un'enormità lo stesso, e glielo dimostrerò!

Ferrari: Allora vuol dire che mi sarò confuso.

E sulle pericolose confusioni del dott. Ferrari l'udienza s'è chiusa, e chiuso l'interrogatorio dell'imputato.

Domani, come abbiamo detto Renata Lualdi. L'avvocato Luca Ciurlo, il difensore del veterinario, ha ricevuto una lettera da Torino, è anonima, scritta su un modulo della Previdenza Sociale: lo si minaccia di morte, a colpi di rivoltella, se il Ferrari andrà assolto. Il Pubblico Ministero, venuto a conoscenza della cosa, ha disposto un servizio di vigilanza intorno alla persona dell'avvocato. Ma qui si pensa che l'ipotesi avanzata nella lettera non sia poi così facile a realizzarsi.

Fonte: La Stampa, 3 marzo 1964